

Economia & lavoro

BORSA
Cresce ancora Mib a 1072 (+1,42%)

LIRA
In equilibrio sui mercati Marco a quota 992 lire

DOLLARO
In lieve rialzo In Italia 1593,8 lire

Cresce la preoccupazione per i titoli del debito pubblico
Visco e Cipolletta: «Si rischia una nuova crisi finanziaria»

Aperta la Conferenza economica con una «ricetta» per abbattere debito e interessi, e rilanciare l'economia e l'occupazione

Netta ripresa sui mercati europei. Anche la Borsa in rialzo. Marzo record per i fondi di investimento

La lira rimonta sul marco e torna sotto quota 990

Aria di sfiducia sui titoli di Stato

E la Cgil propone un «patto nazionale» per il debito pubblico

Sempre più timori per il rischio di una crisi di liquidità per le casse dello Stato. Lo «vede» l'economista Vincenzo Visco, mentre Cipolletta (Confindustria) parla di «forte sfiducia dei risparmiatori». E la Cgil nella sua Conferenza economica propone una ricetta per ridurre il debito e i tassi d'interesse e «liberare» risorse per rilanciare l'economia e l'occupazione: un «Prestito nazionale di solidarietà».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La barca della finanza pubblica ha acqua da tutte le parti. A parte le ventilate manovre di riaggiustamento, cresce il timore per le prossime sottoscrizioni dei titoli del debito. Ci sono le continue voci - più o meno manovrate dalla speculazione - di consolidamento, ma soprattutto le recenti aste di Bot - con offerta sufficiente, ma rendimenti in crescita - e il deterioramento della situazione politica fanno temere ad autorevoli osservatori il rischio di una nuova grave crisi di liquidità per le casse dello Stato. Inoltre, le tensioni finanziarie e monetarie hanno pesanti ripercussioni sul sistema produttivo italiano: nonostante il guadagno competitivo garantito dalla svalutazione della lira, continua a essere strangolato dagli elevati tassi d'interesse e con le ali trappate dai vecchi limiti dell'economia italiana, espellendo forza lavoro. E in questo scenario «rovente», la Cgil nella sua Conferenza Economica cerca una «quadra» del cerchio: reperire risorse per rilanciare l'economia e l'industria, favorendo allo stesso tempo il calo dei tassi d'interesse e la stabilizzazione del mostruoso debito pubblico.

La sensazione generale è che sia in arrivo un rischio di crack per i titoli pubblici. Ne parla apertamente il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, in un'intervista a *l'Europeo*: «Esiste veramente il rischio di una situazione di difficoltà come quella del settembre scorso - sostiene - perché si è diffusa una forte sfiducia sui titoli pubblici. E io vedo soltanto il dai Bot e dal Cct, il rischio del crack». Ed ecco la proposta della Cgil, presentata ieri mattina dal segretario confederale Angelo Airolodi e dal responsabile del dipartimento economico Stefano Patriarca: un «patto nazionale» per la riduzione del debito pubblico, dei tassi d'interesse e il rilancio dell'economia e dell'industria.

Il primo passaggio, dice la Cgil, è che il governo «convinca» i grandi investitori istituzionali, come banche, assicurazioni e fondi che gli attuali al-

timissimi tassi d'interesse non sono sostenibili, e che prima o poi gli si ritorceranno contro. In altre parole, questi soggetti dovranno accontentarsi di titoli del debito a scadenza più lunga e rendimento notevolmente minore. Il secondo passaggio consiste in misure parallele per ridurre stock del debito e tassi d'interesse. L'idea è quella di un «Prestito nazionale di solidarietà» di medio-lungo termine, a tassi reali del 2-3 per cento ma con un trattamento fiscale privilegiato. Questo prestito potrebbe essere alimentato da banche e assicurazioni, dagli enti previdenziali pubblici (che dovrebbero vendere i 30mila miliardi del loro patrimonio immobiliare, dagli enti locali (cui verrebbe decentrata una parte del patrimonio pubblico), e infine dal risparmio previdenziale alimentato dai nuovi fondi pensione. In questo quadro, gli italiani sarebbero «obbligati» a versare una parte del loro risparmio ai fini di una pensione per i primi 3-5 anni: ovvero, la quota maturata della liquidazione, un contributo aggiuntivo dello 0,25% per i lavoratori dipendenti, e uno del 5% per i lavoratori autonomi. Si tratta, spiegano Airolodi e Patriarca, di un intervento che potrebbe consentire una copertura del debito pari a 200-250 mila miliardi nel giro di 3-4 anni, dimezzando il tasso d'interesse medio. Infine, altre misure per tagliare debito e tassi: tra queste, una patrimoniale ordinaria su tutte le attività finanziarie e l'introduzione delle rendite finanziarie dei futuri titoli pubblici nella base imponibile. Dopodiché, per la Cgil bisogna rilanciare una politica industriale finalizzata su grandi progetti nazionali di intervento: la formazione e il capitale umano, la ricerca e il trasferimento tecnologico, la gestione della domanda pubblica, il reinvestimento industriale, il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese italiane.

«Non è il debito la madre di tutte le disgrazie»

E intanto Amato sfoglia il suo «libro dei sogni»

Di fronte a un uditorio freddo e diffidente il presidente del Consiglio traccia le linee della sua ricetta per il 2000. «I problemi dell'economia italiana non sono congiunturali e anche il debito pubblico non è la madre di tutte le nostre disgrazie», dice Giuliano Amato. La salvezza del paese è così affidata alla costruzione di un disegno industriale che l'Italia non ha mai avuto.

PIERO DI SIENA

ROMA. Il libro dei sogni di Giuliano Amato: costì si potrebbe definire l'intervento di ieri del presidente del Consiglio alla Conferenza economica della Cgil. Lo spettacolo è stupefacente. Di fronte a una platea molto fredda, con qualche timido applauso ma anche con qualche altrettanto timida manifestazione di insolenza, Amato illustra il suo programma di «uomo della sinistra» che guarda (sono sue parole) ai problemi dell'occupazione e dell'economia nella prospettiva del 2000. La cornice entro cui si collocano i nostri problemi, dice il presidente del Consiglio, è



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato. In alto a sinistra il segretario generale della Cgil Bruno Trentin, a destra Innocenzo Cipolletta, direttore generale Confindustria



quella disegnata dalla «malattia» di tutte le economie europee, schiacciate da un lato da sistemi produttivi tecnologicamente più avanzati, come il Giappone, e dall'altro da quelli a più basso costo del lavoro. Per giustificare questo approccio alle questioni in una dimensione «sovranazionale», Amato non esita a fare appello all'«internazionalismo proletario», matrice comune di ogni posizione di sinistra sia pur rivisitata in chiave europeista. Quindi, secondo Amato, alle origini dei guai dell'Italia vi sono ragioni che vanno oltre la congiuntura, e anche il debito pubblico non è la madre di tutte le nostre disgrazie: ma solo un effetto. Non ci sarebbero, dunque, politiche efficaci se fossero limitate solo al suo governo e al suo contenimento. «Bisogna superare - dice il presidente del Consiglio - la nostra cultura e antica difficoltà a costruire un disegno di sviluppo industriale degno di questo nome». E a partire da queste considerazioni arrivano da Amato vere e proprie bordate a tutta una tradizione di governo nel nostro paese, che a prima vista non salvano nemmeno l'esecutivo da lui diretto. «La politica industriale in Italia si è ridotta alla pratica degli incentivi - continua il presidente del Consiglio - e quando questi sono finiti siamo di fronte al vuoto. E anche oggi tutti vogliono entrare nelle aree di crisi per poter ancora ricorrere ad essi». E ancora: non dovrebbero farsi più opere pubbliche senza progetto esecutivo, perché questa è la ragione della lievitazione della spesa; la politica della formazione solo da poco, e per merito dei sindacati, è collegata al

lavoro; è necessario superare nettamente il carattere «dispersivo» dello stato sociale all'italiana. A ben vedere, però, il presidente del Consiglio non cede di un millimetro rispetto a sue essenziali scelte di governo. Sulle opere pubbliche nemmeno un accenno a Tangentopoli; sul fatto di non aver abbassato i tassi d'interesse la difesa è puntigliosa e polemica soprattutto con la Confindustria; continua l'azione di critica serrata di tutti gli istituti dello stato sociale italiano. Da questo punto di vista, anzi, Giuliano Amato tira fuori un argomento almeno per lui del tutto inedito. «I dipendenti pubblici - egli dice - sono troppi. In questi anni abbiamo creato posti e non lavoro, il che costituisce una delle principali disconomie del nostro sistema». A questo punto il brusio in sala e le proteste tendono a aumentare. Amato alza il tono delle voci e insiste sulle sue ragioni, anche se risulano impopolari nell'uditorio. Ma è proprio così? A ben

ROMA. Incoraggiante recupero della lira contro marco sui mercati europei. La divisa italiana ieri è infatti scesa, intorno alle 18.20 italiane, a 988,25-990 lire per marco dalle 992,84 lire registrate da Banca d'Italia a metà giornata. Alla base della ripresa della valuta nazionale contro marco vi è una netta avanzata del dollaro nei confronti della divisa tedesca. Alla chiusura di Londra il biglietto verde è infatti salito a 1,6125 marchi e 1.594,5 lire dagli 1,6046 marchi del fixing di Francoforte e dalle 1.593,80 lire indicative precedenti. I motivi del «rally» del dollaro, spiegano gli operatori, sono da attribuire ai crescenti timori sull'economia tedesca che hanno portato molti investitori ad accorciare le loro posizioni in marchi. In forte aumento, grazie anche ai massicci acquisti dei fondi esteri, i titoli di Stato. Il future decennale ieri ha guadagnato 83 centesimi arrivando a quota 93,87, il quinquennale 86 (95,66). Anche a Piazza Affari riaffiora l'ottimismo. Il mercato ha mostrato di aver superato senza grossi traumi la «bufera Andreotti» e le tensioni di origine valutaria e dove la notizia della raccolta record in marzo dei fondi comuni di investimento (saldo +1653 miliardi) ha avuto l'effetto di consolidare il rialzo iniziato lunedì. L'indice Mib ha chiuso a 1072 con un progresso dell'1,42%, riportando la crescita dall'inizio dell'anno al 7,2%. È rimasto basso, invece, il controvalore degli scambi, che secondo le prime indicazioni risulterebbe in lieve crescita rispetto ai 153 miliardi della vigilia. Il listino si è mosso al rialzo soprattutto nella seconda parte della seduta, trascinato ancora una volta dalle Fiat che si sono spinte fino a 5.790 lire.

Ligresti dimezzato Cuccia gli impone i suoi pretoriani

In serata Mediobanca ha infine varato il piano di riorganizzazione del gruppo Ligresti. Un autentico piano di salvataggio per uno dei primi gruppi privati del paese scosso dallo scandalo della lunga detenzione del proprio azionista di riferimento e sommerso da 1.400 miliardi di debiti. Il finanziere siciliano è da oggi dimezzato; al suo fianco agiranno con poteri identici ai suoi i proconsoli di Cuccia.

DARIO VENEGONI

MILANO. Salvatore Ligresti manterrà formalmente il pieno controllo del proprio impero. Mediobanca, che gli ha conservato persino il seggio nel proprio consiglio di amministrazione nonostante le forti pressioni per la sostituzione, non ha intenzione di sacrificare uno dei pilastri del proprio sistema di potere. Al vertice del gruppo quindi le apparenze saranno salve. Il potere reale, però, passa di fatto nelle mani dell'istituto di Enrico Cuccia, il quale impone uomini di propria fiducia in posizioni chiave e ottiene per loro poteri uguali a quelli del presidente. Salvatore Ligresti è da oggi un finanziere dimezzato; è questo il prezzo che paga all'aiuto di Mediobanca nel salvataggio del proprio impero economico. Il piano di riordino, annunciato con un paio di reticenti comunicati in serata, prevede che il gruppo Ligresti si articoli in due grandi holding: la Premafin (società quotata in Borsa, dalla quale dipendono la Sai e la Grassetto) e la Nuova Finanziaria Moderna. Quest'ultima è una srl nella quale verranno raggruppate tutte le rimanenti partecipazioni del gruppo: la Pozzi Ginori, le cliniche, le proprietà immobiliari non possedute dalla Premafin (e forse in un secondo tempo anche qualcuna di quelle) l'Ata Hotel, e la Sopafin, che sovrintende alle iniziative finanziarie. Detto che «la Grassetto non è in vendita», e che la Sai neppure, appare chiaro che le future dimissioni del gruppo, a cominciare dalla Pozzi-Ginori, interesseranno la Nfm alla quale sarà quindi affidato il compito di partecipare alla riduzione dell'indebitamento. La srl «nei tempi più brevi» realizzerà un formidabile aumento di capitale: tra i conferimenti che si è detto e non me ne preoccupo versamenti in denaro (tra i 200 e i 250 miliardi) riceverà da Ligresti 675 miliardi. Insieme al patrimonio arriveranno alla Nfm anche una quota dei debiti che oggi gra-

In dodici mesi il salario perde colpi a causa del blocco della scala mobile

L'Istat conferma: a febbraio l'inflazione penalizza la busta paga di quasi due punti

Inflazione batte salario: quasi due punti a febbraio secondo i dati Istat. Confermate le cupe previsioni della Cgil secondo cui la busta paga nel 1993 subirà un salasso del 3 per cento. La retribuzione cresce del 2,8 per cento rispetto al febbraio 1992, ma il tasso di inflazione è del 4,5 per cento. E l'indice cala di quattro punti in dodici mesi causa il blocco della scala mobile. Triplicate le ore di sciopero.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Già a febbraio la busta paga annassa, schiacciata sotto l'inflazione di quasi due punti. E altri indicatori segnalano che la tendenza al calo persiste inesorabile senza interventi di correzione. Stavolta è l'Istat - dati diffusi ieri - a confermare le pessimistiche previsioni dello studio sui salari della Cgil secondo cui nel 1993 le retribuzioni subiranno un salasso del 3 per cento. Per l'Istat, rispetto al febbraio 1992 i salari crescono infatti soltanto del 2,8 per cento contro il 4,5 per cento del tasso di inflazione registrato nello stesso periodo. Altro segnale nefasto: l'indice delle retribuzioni orarie di febbraio segna il passo rispetto a gennaio, mentre l'anno scorso un piccolo segnale di vitalità c'era stato con una oscillazione dell'1,3 per cento di crescita. Stavolta a scalfare la fase di stancatura non sono serviti neppure gli adeguamenti tabellari del vigente contratto del trasporto aereo. Completano le dolenti note gli effetti del blocco della scala mobile: in dodici mesi la variazione annua dell'indice delle retribuzioni è

Settori	Variazione annua
Pubblica amministrazione	+ 1,0%
Edilizia	+ 1,2%
Credito e assicurazioni	+ 2,9%
Industria	+ 2,9%
Trasporti e comunicazioni	+ 3,4%
Attività terziarie	+ 4,7%
Agricoltura	+ 5,2%
Servizi privati	+ 5,6%
Commercio, pubblici esercizi, alberghi	+ 6,1%
Indice generale	+ 2,8%
Inflazione	+ 4,5%

calata di ben quattro punti percentuali, dal 6,8 del febbraio '92 al 2,8 di quest'anno. Su base annua, i vari comparti registrano differenze, a volte significative, rispetto all'indice generale del 2,8. Variazioni che i ricercatori dell'Istat

I salari continuano a crescere meno del costo della vita. Nella foto un momento delle manifestazioni sindacali tenutesi nelle scorse settimane



l'applicazione di rilevanti aumenti tabellari nella seconda metà dell'anno scorso». Mentre la crescita assai contenuta nell'edilizia e nella pubblica amministrazione - afferma l'Istat - è provocata dal fatto che gli ultimi adeguamenti di rilievo risalgono agli anni precedenti il 1992. Con l'1 per cento il pubblico impiego è il fanalino di coda, il settore maggiormente penalizzato, a ruota degli edili (1,2 per cento). Quanto al citato calo del 4 per cento del tasso tendenziale di variazione (dal 6,8 del febbraio '92

al 2,8 dello scorso febbraio), l'Istat precisa che «la decelerazione è particolarmente sensibile nei mesi di maggio e di novembre 1992», in seguito alla «definitiva cessazione del meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni all'incremento dei prezzi», ossia la sepoltura della scala mobile «in seguito all'accordo tra governo e parti sociali del dicembre 1991». Dal novembre '92 l'indice è immobile sul 2,8 per cento, dopo un quadrimestre (luglio-ottobre) di quasi parità (circa 4,3) con l'inflazione, mentre a maggio era piombato in picchiata al 3,7 per cento dopo un primo trimestre positivo (più 6,7 per cento). Accanto alle fosche previsioni per salari e stipendi, l'Istat fornisce statistiche sulla conflittualità. Gli scioperi permangono «pesanti»: nei primi due mesi del 1993 le ore di sciopero sono triplicate rispetto al primo bimestre 1992. Nei due mesi, le ore non lavorate per sciopero e per conflitti sindacali sono un milione e 630 mila, contro le 449 mila ore del corrispondente periodo '92.